



I presbiteri interpreti dell'inadeguatezza

Nel contesto del cinquantesimo anniversario dell'inizio del concilio Vaticano II e della *nuova evangelizzazione*, l'anno della fede interpellava ogni presbitero, e personalmente ciascun presbitero, tentati dal rischio di una dignitosa mediocrità. La categoria dell'inadeguatezza può risultare illuminante per una revisione di vita e per l'acquisizione di un nuovo stile.

Vasi di creta (2Cor 4,7). La sproporzione tra l'altezza della vocazione, le esigenze della missione, le aspettative del popolo di Dio e la qualità, il numero, la dedizione del presbitero può anche essere un luogo comune e una constatazione scontata. Tuttavia, per le persone serie dovrebbe essere un croccio. In effetti, per molti aspetti dobbiamo riconoscere di non essere all'altezza.

A parte la questione degli scandali spietatamente indagati dai media e spesso sproporzionatamente e maliziosamente amplificati, l'inadeguatezza sembra più comune e clamorosa e riguarda le manifestazioni più ordinarie del ministero.

La predicazione – secondo un luogo comune da verificare – si colloca tra gli adempimenti noiosi (solo per gli ascoltatori?), estranea alla vita e alle problematiche temporanee sia per un certo linguaggio stantio sia per i contenuti poco significativi per il cammino di vita cristiana di tanti adulti.

Sulla capacità e il desiderio di relazione entro il presbitero, entro la comunità cristiana, entro il contesto civile, è più facile fare dell'ironia che riduce il prete a una specie di personaggio, di macchietta, piuttosto che riscontrare apprezzamenti per l'autorevolezza, l'equilibrio, la saggezza, lo zelo. Sembrano emergere superficialità e grossolanità, protagonismo e autonomia, una certa chiusura e fatica alla riconciliazione.

Nelle chiacchierate dei vescovi, il tema della destinazione dei preti sembra che abbia a che fare con l'accondiscendenza e la rassegnazione più che con l'obbedienza e la disponibilità alla missione. Anche altri aspetti (competenza teologica, capacità amministrative, cura della qualità di vita personale, gioia di essere preti in questa Chiesa...) possono aprire scenari di comportamenti discutibili o addirittura di comportamenti gravemente peccaminosi.

Forse il tema dei numeri dei



preti non è argomento pertinente, ma certo ci si può domandare quale attrattiva può rappresentare la vita del presbitero, la sua reale umanità, per un giovane che cerca la via per portare a compimento la propria fede.

Le tentazioni. Una delle tentazioni clericali più ricorrenti è quella di rifugiarsi in un atteggiamento difensivo, di minimizzare il senso di inadeguatezza, di giustificare la propria mediocrità con l'elenco di tutto il bene che si compie, di tutti gli apprezzamenti che si ricevono, con il confronto con altre epoche della storia e altre regioni del mondo. È il rischio di perdere lo stupore di fronte al mistero e di diventare impenetrabili alla grazia divina e ai drammi umani, cedendo al mestiere di "fare il prete". Forse si rivolge anche a noi il rimprovero alla Chiesa di Laodicea: «Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo» (Ap 3,17).

Un'altra tentazione clericale può essere quella di un'assuefazione al dono della Parola e agli stimoli del magistero, di un'indifferenza che non si lascia scalfire dalle critiche che vengono dall'esterno, assestati come siamo in un ruolo, certo eroso quanto a prestigio sociale e a rilevanza culturale, ma ancora sicuro e rassicurante.

Un'ulteriore tentazione clericale può essere quella di una certa resistenza all'inquietudine che lo Spirito suscita nell'animo in qualche momento di grazia, quando la memoria di slanci giovanili, un momento di silenzio e di verità con se stessi, una testimonianza particolarmente incisiva fa nascere come una specie di nostalgia, di rammarico per non essere diventato quel prete che avremmo voluto essere, di non essere quel santo che do-

sone così coerenti e affidabili, devote e limpide come ci vedono gli altri. Il momento passa, dal Tabor si torna nella valle del quotidiano e si riprende ad essere quelli di sempre.

La possibilità di dare gioia a Dio.

La Scrittura dice: «La gioia del Signore è la vostra forza» (Ne 6,10). La serenità del presbitero non è in balia della sua efficienza personale (salute, età, carattere, sistemazione, incarico, cultura...), dei risultati pastorali o del consenso dei fedeli. È il Signore, operante nella Chiesa, a riempire il cuore del presbitero e a dargli la gioia nuziale, al riparo da ogni fragilità umana, spirituale o pastorale. Ma c'è qualcosa di ancor più meraviglioso: la fede è principio di conversione e, quindi, ogni peccato può essere motivo di gioia per Dio, in quanto possibilità di esercitare la sua misericordia: «Io vi dico: così vi sarà gioia in cielo per un peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7).

Don Primo Mazzolari ha scritto pagine straordinarie sull'atteggiamento del figlio maggiore nella parabola del Padre misericordioso. A volte, infatti, si resta "in casa" ma con un senso di doverosità e di pesantezza, senza entusiasmo e generosità. Questo stato interiore favorisce un certo adattamento alla situazione, la stanca ripetitività e la scarsa missionarietà. Anche la stanchezza del presbitero, dovuta alla mole di lavoro effettuata, andrebbe riletta criticamente alla luce della spiritualità. La "carità pastorale" è la cifra che connota l'autentico servizio alla Chiesa. C'è sempre tempo e spazio per una vera conversione personale del presbitero e del presbitero. C'è uno stretto rapporto tra la santità del presbitero e la qualità alta della vita cristiana della comunità a lui affidata. Prima che predi-

cata agli altri, la conversione va desiderata e praticata dal presbitero, come testimonianza delle grandi opere che Dio sa compiere.

Interpretare l'inadeguatezza secondo lo Spirito: la fede. La radicale inadeguatezza del frammento ad ospitare il Tutto, del peccatore a entrare in comunione con il Santo, così come la constatazione personale e storica di non essere all'altezza può essere interpretata secondo lo Spirito di Dio: «Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7). L'inadeguatezza riconosciuta non imprigiona la grazia di Dio, non le impedisce di agire con libertà ed efficacia. La professione di fede, che riconosce la potenza di Dio capace di operare anche nella debolezza, non è però una rassicurazione che ci lascia passivi, ma la causa di una "tensione" o "attenzione" che motiva addirittura alla corsa: «Non ho certo raggiunto la meta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che sta alle mie spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio mi chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil 3,12-14). Non è sempre evidente vedere vescovi, sacerdoti e fedeli "in corsa" (non "di corsa") verso la santità della vita.

«Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,1-2).

Come si potrà esprimere questo «essere proteso verso» se non con un intensificarsi della relazione personale con il Signore, con un desiderio di conformazione che rende sempre più avvertiti del fastidio della mediocrità, con una riforma della propria vita per quegli aspetti che frenano lo slancio o contraddicono l'attrattiva di Gesù che ci precede e ci accompagna sempre? Si può essere iperattivi ma senza lasciar trasparire il primato dell'amore, il calore e la luminosità del "rovetto ardente", la consegna totale

di sé a Cristo. La Chiesa non la si organizza, ma la si genera nell'amore trinitario. Com'è possibile preparare un'omelia senza un ascolto prolungato di Dio, che educa e genera la propria conversione, fa discernere i segni della sua presenza nella comunità, trasforma le parole in fuoco e seme?

L'inadeguatezza interpretata secondo lo Spirito diventa la condizione per una più limpida e intensa disponibilità all'attrattiva di Colui che è stato innalzato da terra e proprio così attira tutti a sé (cf. Gv 12,32), che si può anche chiamare "fede". La santità si può forse intendere come inadeguatezza maturata in disponibilità allo Spirito, in docilità fiduciosa e vigile. «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38).

Come si fa a vivere e a prendere iniziative in ragione della docilità, invece che dell'intraprendenza e del protagonismo?

Interpretare secondo lo Spirito l'inadeguatezza: la riforma del clero. Nessun presbitero basta a se stesso né ha tutti i doni spirituali desiderabili, ma a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune (2Cor 12,7). La condivisione dei doni per il bene non solo dei preti ma anche della comunità non si riduce ad un'esortazione ad aiutarsi, perché, più profondamente, è la conseguenza del riconoscimento di chi è il prete e di quale sia la sua missione.

Il percorso per un'assunzione più consapevole dell'essenziale dell'essere prete potrebbe essere indicato con il nome un po' altisonante di "riforma del clero". Si tratta infatti di dare forma storica (forse persino giuridica) alla verità del presbitero: il prete non trova la sua identità e non vive la sua missione in una solitudine e in una pratica "secondo sé" del ministero, ma in quanto collaboratore del vescovo, insieme con gli altri fratelli ordinati per il sacerdozio e per il ministero (preti e diaconi), per la missione apostolica. Più che soffermarsi sull'identità del prete, come nel recente passato, oggi si avverte l'urgenza di approfondire la sua dimensione apostolica e missionaria.

Questa evidenza antica si raccomanda per una riscoperta che sappia incidere sui rapporti di fraternità entro il clero per far risplendere la comunione che il sacramento ha creato e dare concretezza alla carità premurosa che si prende cura degli altri perché li sente "dei suoi". La fraternità presbiterale non è anzitutto non litigare ma dirsi le cose con franchezza, esercitare la correzione fraterna e il perdono, vivere la solidarietà effettiva e affettiva, dare il proprio contributo di proposte nelle riunioni, sottoporre a verifica la gestione ordinaria della casa e dei propri soldi.

La riforma del clero passa dalla riscoperta della sua dipendenza sostanziale dal vescovo per le scelte pastorali e per la propria destina-

zione, in quella pratica dell'obbedienza che è una forma di amore alla Chiesa che esalta la libertà compiendola nella dedizione. Si tratta infatti, anzitutto, di libertà da se stessi, dalle proprie inerzie, dalle proprie ambizioni, dal proprio attaccamento al "potere". L'efficacia pastorale dipende più dalla comunione che dalla genialità del singolo. L'obbedienza al vescovo non riguarda solo la destinazione, ma il modo con cui si condivide giorno per giorno il piano pastorale diocesano.

Questa evidenza antica si raccomanda per una riscoperta che assuma lo stile cristiano della missione. Il mandato missionario, che è ragion d'essere del vescovo e del presbitero, non è infatti impresa umana, strategia di conquista, astuzia per conseguire un successo mondano: indica invece le vie della fede, della povertà, della mitezza, della gioia, della dedizione fino al sacrificio.

Un'avventura avvincente. In sintesi, si tratta di vivere la transizione con spirito evangelico, di radicare le scelte pastorali su solide motivazioni, di non separare l'organizzazione dalla spiritualità, di affrontare il "nuovo" con senso di appartenenza al presbitero e con grande passione per la gente affidataci. La fede favorisce una lettura teologica della situazione, una progettualità carica di speranza, un cambiamento da operare nella ricerca della qualità evangelica, la serenità di fronte alle sfide attuali, la relatività delle proprie soluzioni in una società in rapidissima evoluzione.

Il malcontento del clero di fronte ai mutamenti pastorali non sempre e necessariamente è un segno dell'inopportunità o dell'inutilità di tali provvedimenti, perché tale reazione scomposta può essere frutto di resistenza interiore, di fatica culturale o di pigrizia pastorale. Tutto va valutato con calma, con il confronto e con tanta preghiera prima di intervenire, durante l'attuazione e nella verifica finale.

La storia insegna che un solo presbitero "santo" lascia una traccia più profonda di tanti presbiteri "mestieranti". La ricerca in atto in molte diocesi (è auspicabile un confronto ed un coordinamento?) circa nuove forme di vita della parrocchia e tra le parrocchie (unità pastorali, revisione della formazione nei seminari) non può prescindere da una forte spiritualità. Già Yves Congar aveva distinto la vera dalla falsa riforma della Chiesa. Questo è l'antidoto sia al senso di onnipotenza sia alla rassegnazione, due pericolosi scogli da evitare nella testimonianza presbiterale.¹

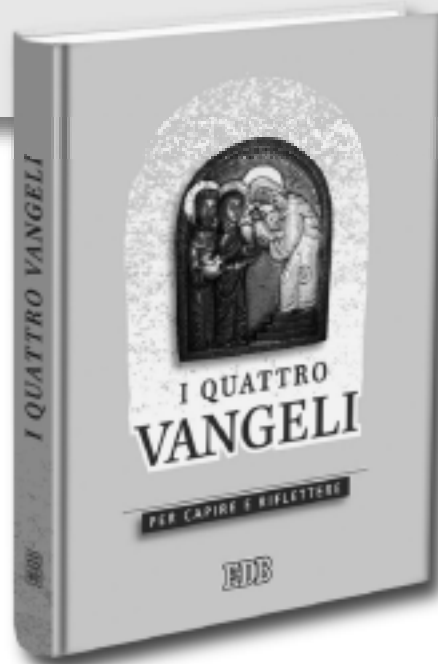
a cura di
L. Guglielmoni - F. Negri

¹ Mons. Mario Delpini è vicario generale dell'arcidiocesi di Milano e già rettore dei seminari milanesi. La relazione è stata tenuta al presbitero della diocesi di Fiorenza il 24 gennaio 2013.

I Quattro Vangeli

Per capire e riflettere

A CURA DI CATHERINE UPCHURCH
E RONALD D. WITHERUP



Il volume presenta il testo dei quattro Vangeli, accompagnato da strumenti che aiutano a comprenderlo e a colmare la distanza con la cultura e la lingua del mondo antico. In apertura vengono fornite le informazioni essenziali che introducono alla lettura, mentre la parte finale spiega l'utilizzo che la Chiesa fa di questi testi nella liturgia e propone un elenco delle letture che scandiscono i cicli dell'anno liturgico. Il libro è corredato di note, fotografie e cartine, riquadri di sintesi, spiegazione di parole chiave.

«BIBBIA E TESTI BIBLICI»

pp. 304 - € 19,90

www.dehoniane.it

EDB50
Edizioni Dehoniane Bologna

Via Nosadella 6
40123 Bologna
Tel. 051 4290011
Fax 051 4290099